

Anche chi non ha mai avuto il tempo di leggere *Alla ricerca del tempo perduto* sa cosa rappresenta la *madeleine*, il dolcetto che col suo sapore rievoca la nostalgia di tempi lontani. E sa chi è Marcel Proust, lo scrittore parigino del volger del secolo XX°, prolisso, sentimentale, ricco, gay, ebreo, snob, insonne. Tutti questi pre-giudizi su Proust sono rigorosamente esatti, anche se possono contemporaneamente essere sfumati e addirittura rovesciati.

Non si considera per esempio di solito quanto Proust si sia appassionato al genocidio armeno. Nel novembre 1896 Proust va a seguire alla Camera il dibattito politico, e ne riferisce con parole infiammate e singolarmente violente nel suo romanzo incompiuto *Jean Santeuil*. Si tratta naturalmente della prima ondata di massacri, quella scatenata nell'Impero Ottomano dall'autunno 1895 alla primavera del '96. L'Europa ha bensì, nel Congresso di Berlino del 1878, statuito di porre le popolazioni armene sotto la protezione occidentale. Ma l'Inghilterra, per ottenere il controllo di Cipro, lascia mano libera al sultano ottomano, che scatena nel 1894 un primo pogrom a Samsun: perpetrato dai curdi, da lui organizzati in formazioni militari. Altre ondate di massacri si susseguono nei due anni successivi – il numero delle vittime si calcola tra centocinquanta e trecentomila. Le diplomazie della Germania, d'Inghilterra e di Francia allertano le loro cancellerie; invano. Nel 1909, avrà luogo un nuovo massacro. E infine, nel 1915, il genocidio tanto annunciato si compie.

“La discussione sui massacri d'Armenia è conclusa: si è convenuto che la Francia non farà nulla”, inizia Proust, che è andato a sentire, alla Camera francese, il discorso di Jean Jaurès, il socialista, “il solo grande oratore di oggi uguale ai più grandi della storia, secondo i giornali antisemiti” – Proust, sempre pignolo nelle sue puntualizzazioni morali o mondane, registra che il suo campione è (per ora) antidreyfusardo – partecipa cioè all'ondata antisemita dell'epoca. E curiosamente, confrontando il discorso pronunciato da Jaurès il 3 novembre 1896 con il resoconto che ne dà Proust, si riscontra che Jean Santeuil aggiunge la parola “cristiani”, calcando su un'appartenenza inaspettata, in piena *affaire Dreyfus*: “Avete appena assassinato duecentomila cristiani”, gridò Couzon” (che è il nome di Jaurès nel *Jean Santeuil*). Più tardi, scrive Proust, Jean, “ripensando a quel momento in cui avrebbe voluto lapidare i duecento deputati che ghignavano, interrompendo Couzon, battendo gli scrani per sovrastare il suono della sua voce...avrebbe voluto gridare: ‘Canaglie!’, uccidere quei miserabili”.

Tutto il passaggio, al centro del capitolo *Lo scandalo Marie*, e prima di quello *Intorno all'Affaire*, mostra perciò un Proust straordinariamente collerico e implicato. Nella sua passione, descrive splendidamente Couzon/Jaurès che decide di prendere la parola con una specie di stanchezza, sapendo preventivamente che il suo discorso sarà inutile, ma rispondendo a un'esigenza superiore di “Verità”; e che pertanto dominerà per ore l'uditorio con la sua voce risonante, inattesa in un fisico certo meno possente. Impossibile relegare Proust al solo impegno dreyfusardo, e confinarlo al sospetto di una passione politica mediata dall'ebraicità e dal legame con la madre. Nell'ardente adesione al dramma armeno sembra semmai in gioco una specie di fascinazione morale per Jaurès - che Proust avrebbe potuto incontrare nel salotto di madame Arman de Caillavet. O anche, più verosimilmente, è possibile che Proust risenta in modo sensibile tutti gli attacchi portati a un numero sterminato e indifferenziato di persone – i cristiani armeni (Proust in *Jean Santeuil* sottolinea a due riprese che le vittime sono cristiane) come fa la civiltà francese dell'epoca nei confronti degli omosessuali (altrettante “razze maledette”).

Questo sentimento proustiano nei confronti dei massacri armeni – moto che gli fa onore - vertiginosamente convive con gli altri aspetti, più scintillanti, della sua figura morale. Le uniche lettere collegate a quei massacri riconsegnano lo scrittore alla disposizione (parla Legrandin nella *Recherche*) “cui certo si riferiva San Paolo quando parlava del peccato senza

remissione”: lo snobismo. “Mon cher prince”, scrive Proust il 14 marzo 1897 a Costantin Bassaraba de Brancovan, “vi interesserebbe venire con me domani alla Camera dei Deputati...Se non pensate di potere vi prego di avere la gentilezza di dirmelo perché è molto ricercato, potrete farne profitto un amico”. Proust ha avuto le due entrate dal presidente della Repubblica Félix Faure, e si ritroverebbero nella sua tribuna: “Ma in ogni caso non credo che possa darvi fastidio perché non viene mai alle sedute”. Proust rassicura il principe: non sarà costretto a salutare il Presidente di origini proletarie.

Proust dunque snob, certo, ma anche coinvolto in vivaci passioni politiche. E non solo legate all’antisemitismo: nel caso dell’eccidio armeno sottolinea che si tratta di martiri cristiani. Molti riferimenti alla tradizione cristiana sono pure ripresi nella metafora della madeleine, che è quella forse in cui Proust ha concentrato il maggior numero di implicazioni e significati, più o meno espliciti. La prima volta, il piccolo dolce compare nella *Recherche* con la lettera maiuscola. Madeleine è il biscotto mangiato dai pellegrini, dunque un dolce sacro, in qualche modo: ma è anche il nome della mugnaia che in *François le champi* alleva come una madre il trovatello – il romanzo di George Sand che la mamma leggeva al Narratore racconta un amore incestuoso, perché i due protagonisti poi si sposano. Sicché la mamma non leggeva volentieri certi passi al bambino. Poi c’è un sicuro riferimento a Maddalena, la santa donna che per prima vede che Cristo è risorto - ma lei “credette che fosse il giardiniere”, dice Proust nei *Guermantes*, confermando il rapporto tra la resurrezione e i fiori.

Si sa l’importanza della resurrezione nel romanzo, che ha appunto il compito di tenere in vita le cose che altrimenti scomparirebbero, fermare l’oblio, nella gran corsa verso la morte che è il tempo. Madeleine è la prostituta (e santa donna ai piedi della Croce: figura perciò la profanazione della donna-madre) che lava i piedi del Cristo con profumi, e dunque nella tradizione la santa dei profumi, legata quindi all’idea dell’asma, della faticosissima respirazione con cui Proust si puniva, si è detto, delle sue colpe - dunque tutto un nodo di significati; forse ancora non integralmente rilevati. Ora, la scena fondatrice del romanzo mostra il Narratore, rientrato in una sera freddissima, che per riscaldarsi prende un infuso o un thè, e vi immerge una madeleine: subito sente una grande felicità. Ha l’impressione che qualcosa bussi alle porte della coscienza; non sa distinguere la sensazione, sa di averla vissuta già ma non sa localizzarla. Tenta di rimettersi nella situazione in cui ha provato la prima sensazione, ma sembra che la virtù della madeleine, il suo potere evocativo si perda nel ripetere il gesto. Allora fa un’operazione inversa. Prova a fare il vuoto dentro di sé, e finalmente di colpo la memoria si riattiva. Tornano le domeniche in cui il Narratore andava dalla tante Léonie e riaffiora insomma tutta Combray, come quei fiori giapponesi di carta che si aprono nell’acqua – il paragone è tra i più noti e affascinanti della letteratura.

Se questa sequenza della madeleine ha un ritmo incalzante - quasi, si potrebbe azzardare, di rap - Proust ha un modo privilegiato di restituire la ricchezza ironica e piena di contraddizioni della vita: nasconde sotto il testo, nei riferimenti e nelle citazioni, dei sensi ulteriori che moltiplicano quello che viene detto. Proust evita i messaggi univoci. La frase lunga e carica di parentesi, incisi, esitazioni, ritorni indietro, serve a rendere la complessità del suo oggetto; la visione non è netta e semplice, ma di preferenza cubista, mobile e complicata. Ogni cosa è trattata mille punti di vista, con occhi da mosca, si è detto, fatti di sfaccettature.

In secondo luogo, la funzione dei riferimenti nascosti – e per esempio di tutti i sovrasensi di cui è carico il termine madeleine, specie scritto con la maiuscola - è di mantenere il romanzo sempre vivo. Finché ci sono lettori in grado di interrogarsi sugli enigmi e i riferimenti accennati, e sepolti nel testo come bombe a scoppio ritardato, il romanzo resta

aperto, e capace di raccontare altre e nuove storie. La *Recherche* si conferma così la grande macchina contro la morte, anche delle opere d'arte.